

CRONACA SOWERSIVA

EDOMADARIS
ANARCHICO
DI
PROPAGANDA
RIVOLUZIONARIA

UT. REDE
AT. MISE
RIS. ADE
AT. FORTU
NA. SUPER
BIS.

Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Verso la Terza Internazionale IL NOSTRO NO

Era nella credenza degli uomini primitivi—quando a qualcuno venivano a mancare d'un tratto tutti i movimenti vitali, — che uno spirito malefico si fosse impossessato di lui, facendolo cadere in uno stato di letargo, da cui si sarebbe svegliato più tardi. Epperò intorno al cadavere rullavano i tamburi e facevano un baccano indiavolato per richiamare alla vita il supposto dormiente.

Col tempo e con... la paglia, quei nostri progenitori si accorsero che i loro urli a nulla valevano e la piantarono lì.

I socialisti rimasti inamovibili nella preistoria del movimento sociale, cristallizzati nella loro mentalità primitiva, infantile, credono che la loro vittima, l'Internazionale Socialista, non sia morta, ma dorma, così come Cristo pensava di Lazzaro, e credono di farla svegliare con i loro pianti di coccoodrillo e con le gran cassate retoriche. Invano.

Se è vero, come ammonisce l'antico motto, che a piangere i morti son lagrime perse, più vano e più sciocco ancora è sperare che il morto possa rinascere.

Perché l'Internazionale — il "movimento socialista internazionale" intendiamo — è morta.

E' inutile negarlo, tanto non ci si guadagna nulla: il grande terremoto europeo l'ha mandata a rifascio, l'ha sgretolata. Anzi, per dir meglio ed essere più esatti, la guerra terribile ha ridotto a pezzi le ossa di uno scheletro cariato in tutte le giunture.

La seconda Internazionale, invero, era già morta da tempo: era nata morta.

Quando diciamo la seconda internazionale, giova ripeterlo, intendiamo dire il movimento socialista internazionale dell'ultimo ventennio. Chè se poi per "internazionale" s'intendesse il libero accordo ed il mutuo appoggio delle nazioni, delle cento patrie redente ed affratellate, allora no che non si può dire che sia morta. Si capisce: non era nata affatto, e ciò che non è nato non può morire.

Esisteva soltanto l'Internazionalismo: un ideale, un'aspirazione; ed esiste tuttora. La guerra ha solo battuto in breccia un metodo col quale quell'ideale voleva essere raggiunto: il metodo socialista, legalitario e riformista.

Però, malgrado la solenne, schiacciante lezione dei fatti, una parte dei socialisti, chiudendo gli occhi dinanzi alla realtà, vogliono persistere nell'errore del vecchio metodo, continuano a scivolare giù per la china, verso l'abisso.

Con lo scopo di far risuscitare l'Internazionale, i socialisti dei paesi belligeranti e di quelli neutri, indissero ed ebbero un convegno a Zimmerwald, nel settembre dello scorso anno.

Un secondo congresso degli stessi elementi ed allo stesso scopo, ebbe luogo recentemente a Kienthal. E sortì il medesimo effetto: riaffermò cioè l'iniziativa di riallacciare le relazioni fra i partiti socialisti nazionali, e continuare così la vecchia tattica: la **legislazione sociale**; con le stesse armi: il **voto**.

Contro questo tentativo di rincanalare nelle vecchie carreggiate del socialismo giallo il movimento operaio internazionale, noi ci schierammo subito.

No: per l'Internazionale socialista, autoritaria, accentratrice; per il pentolone che rimescola e fonde la scheda ed il fucile, per l'Internazionale che ripudia l'ira, l'odio e la rivolta e si fa mezzana della collaborazione di classe, che scomunica la barricata e si asside nei parlamenti, che ci riconcilia ai "genossen" del Kaiser ed ai caporali socialisti di Cecco

Beppe e di Vittorio Emanuele, per l'Internazionale socialista di marca tedesca, noi non ci siamo.

A noi anarchici incombe un compito: tagliare le ali a questo spirito santo moderno, che pretende di concepire e generare senza peccato — senza squarciare le viscere della società borghese, barbara ed assassina — la società futura dei liberi e degli eguali.

Soli, — lungo l'aspro sentiero del divenire anarchico — procederemo più svelti e più sicuri. Fuor d'ogni vincolo, liberi da contatti impuri ed ibridi connubi, saremo più decisi ed impavidi nelle temerità delle lotte imminenti.

Questo, press'a poco dicevamo all'indomani di Zimmerwald.

Oggi, dopo Kienthal, dopo che l'embrione del **nuovo governo socialista** è stato battezzato a Berna, — là dove riposano le ossa del grande perseguitato dagli irosi dittatori della prima internazionale, di Michele Bakounine, di cui ricordiamo oggi il pensiero lucido e profondo, l'apostolato indefesso, l'azione eroica — oggi diciamo di più.

Non staremo qui a ripetere le ragioni che ci spingono a combattere la tattica parlamentare e il collaborazionismo di classe. Ma a parte che una organizzazione la quale scegliesse queste armi di lotta sarebbe oltremodo dannosa ai futuri destini del movimento rivoluzionario, e per ciò non desiderabile, rimarrebbe sempre da ve'e e se un'organizzazione simile sarebbe di per sé stessa possibile. Noi crediamo di no.

E' impossibile, per la ragione semplicissima che il movimento operaio è vario, multiforme, assume troppo diversi atteggiamenti ed aspetti per poter essere costretto in un unico quadro, per potere ubbidire ad una sola ferrea regola, uniformarsi al comando di un governo assoluto.

Pubblichiamo a bella posta in altra parte del giornale, lo stralcio di un articolo scritto da Kropotkine all'indomani del congresso di Londra del '96, che ribadisce questa nostra asserzione.

Nè l'organizzazione sarebbe ormai possibile anche quando la si volesse limitare al solo movimento socialista legalitario. Perché bisogna notare che la guerra non ha rotto soltanto le relazioni fra i partiti socialisti dei paesi belligeranti, ma gli stessi partiti nazionali non esistono ormai che soltanto di nome: non sono che gusci vuoti.

Nei congressi nazionali che ha avuto il partito in Francia ed in Inghilterra, la grande maggioranza dei delegati ha votato contro ogni tentativo ed ha escluso ogni possibilità di riavvicinamento con le organizzazioni operaie delle nazioni nemiche. E il prossimo congresso operaio che si adunerà a Londra, ha un carattere essenzialmente **intensista**.

La verità è che la paralisi del movimento socialista non è parziale e momentanea; ma completa e perciò incurabile. Il male che affligge il socialismo è organico, costituzionale; è nei suoi metodi e nelle sue finalità: nel sistema. Accostarsi ad un organismo incancrenito fino alle midolla, foss'anche per tentarne la guarigione, sarebbe per noi fatale: il male è contagioso.

Bisogna abbreviarne l'agonia. E' l'u-

nico aiuto che si possa dare ai morenti che non hanno più ragione di esistere.

"Il distacco deve essere definitivo, e non solo apparente, ma reale: scrivono i compagni del **Risveglio**. Non bisogna contentarsi più di criticare la collaborazione di classe, ma agire in modo da farla fallire".

Sicuro. E non ci preoccupi la calunnia perfida degli arruffoni ansanti verso la greppia, i quali ripeteranno certo la vecchia insinuazione bugiarda: fate il gioco della borghesia e della reazione. Daranno ancora una prova della loro bassa levatura intellettuale e del loro animo malvagio.

Chi di noi non comprende e non afferma che la solidarietà fra i lavoratori di tutto il mondo, oltre che il lievito della rivoluzione, è il cemento necessario alla costruzione della società futura?



Ma non vedete voi, architetti e manovali della società nuova, che siete sempre lì a "fabbricar piani", a "disegnar monelli", a "scavar fondamenta", non vedete che le mura vi crollano non appena son alte quanto basti a seppellirvi sotto le macerie?

Concludiamo: chiunque esamini la storia dell'ultimo cinquantennio e si fermi a studiare il momento storico che volge, deve necessariamente ammettere che il movimento operaio rivoluzionario non può essere soggetto alle regole emanate da un consesso o da una organizzazione, siano nazionali, siano internazionali, siano permanenti, siano temporanei.

Tutto fa prevedere, che comunque la guerra abbia a finire, il dissidio di classe si insaprirà, le attutite forze rivoluzionarie si risveglieranno, la lotta si avvierà verso la sua fase risolutiva.

Sarà la guerra contro il nemico di dentro. Freme nelle trincee e nei casolari, disillusa nelle avventate speranze, la plebaglia delle cento patrie desolate.

La balorda superstizione di "fare il gioco del nemico" sapientemente coltivata dai lanzichenecchi dell'ordine, trattiene ognuno dall'aprire il fuoco.

Non dalla pressione di un "centro-motore"; ma dall'istintivo, spontaneo, libero scoppio di tutte le forze, nascerà la nuova Internazionale.

E sarà la vera e la buona.

Nel crugoglio delle patrie incendiate arderanno gli odii e i rancori che tennero divisi i vinti d'ogni terra, fondendosi in unico sogno, in una sola speme.

Corfinio.

Michele Bakounine

Mentre più cruenta e bestiale inferisce la mischia caina, ricordare ai servi, disillusi e vinti, ai fiacchi che disertarono la lotta e si accosciarono lungo la via, agli iscarjoti che barattarono la fede, ai farisei venuti al nemico, a noi stessi, a tutti, **Michele Bakounine**: l'atleta del pensiero anarchico, il soldato più eroico dell'azione rivoluzionaria, il simbolo più luminoso della redenzione umana, — nel quarantesimo anniversario della sua morte — non è per noi un dovere, ma un bisogno.

Il bisogno di mirare la maschia ed austera figura di lui, per infiammarci alle scintille lucenti che ardevano in quelle pupille, alle passioni generose che albergarono in quell'animo, alle roventi febbri che agitarono quelle membra.

Il bisogno di tuffarsi nell'onda vorticosa del suo pensiero come in un bagno di fede, ed uscirne rinati, con più forza, più lena, più vita.

Il bisogno di seguirlo nelle sue peregrinazioni dolorose; di ammirarlo nelle sue gesta audaci, temerarie; di ritrovarlo nella solitudine, nell'abbandono in cui si spense, povero e dimenticato: per estasiarci, per esaltarci, per guardare sprezzanti il presente e volgerci fiduciosi verso l'avvenire.

L'uomo.

Nelle giornate più tempestose della storia, nei periodi di transizione, quando due mondi, due epoche s'incontrano in un titanico cozzo, e mentre l'una civiltà volge al tramonto, si schiude l'alba radiosa dell'altra, l'umanità partorisce dal suo seno uomini che comprendono e spiezano il vero senso di quelle scosse, ne ritrovano le cause prime, ne prevedono gli immane effetti.

"Bakounine — dice Reclus — apparirà in avvenire come uno dei personaggi più notevoli del periodo compreso tra la rivoluzione del 1848 e la Comune di Parigi del 1871, e la sua possente figura irradierà al disopra del secolo nel quale nacque il socialismo cosciente, e mancipatore dell'umanità."

Guardatene per un momento l'effigie: vi ammirerete la fronte vasta e spaziosa del pensatore, profondo e geniale, l'austera serenità dell'apostolo, lo sguardo lampeggiante dell'eroe.

Vi ritroverete, opra miracolosa e rara di madre natura, chiusi in una vita sola Mazzini e Garibaldi: "il volto che giammai non rise" del grande esule che vide nel cielo crepuscolare la Terza Italia; l'occhio di lince, il cuor di leone dell'eroe dei due mondi che raccolse le stanche e sparse membra d'Italia e la volle per la terza volta rinata.

Emise il primo vagito in una culla dorata il 20 Maggio 1814 fra gli sfarzi, l'abbondanza d'una nobile famiglia della vecchia Russia degli czar e dei popi; esalò l'ultimo respiro a Berna il 1 Luglio 1876 in umile stanzuccia, solo, obliato da tutti, in compagnia de' suoi ricordi, parlando con i suoi pensieri, cullandosi nei sogni della giovinezza ardentissima.

Visse la vita tempestosa dell'agitatore, la vita contemplativa dell'idealista, la vita irregolare del bohemien.

A diciott'anni ufficiale dell'esercito in Lituania, assiste alle stragi della plebaglia polacca, indocile al giogo del Piccolo Padre; a ventiquattro, appassionato studente, si abbeverava a tutte le fonti del sapere peregrinando da un ateneo all'al-

tro del vecchio mondo, visitando i più grandi colossi del pensiero e dell'arte: da Herten a Wagner; a vent'otto, apostolo fervente del nuovo verbo, dà alle stampe — con lo pseudonimo di Jules Elysard, — uno studio sulla "Reazione in Germania" che si chiude con alte parole che sono sprone ai tiepidi, rampogna ai mezzani, monito ai vinti, minaccia ai potenti: "Lasciateci confidare nella forza eterna che distrugge ed annienta, solo perchè così edifica e crea."

Per aver capitanato la sommossa di Dresda fu condannato alla pena di morte, che gli fu poi commutata in quella del carcere perpetuo.

Passò sett'anni di carcere nelle fortezze di Pietro e Paolo e di Schlüsselburg; altri cinque di relegazione a Irkutsk e a Tomsk. Ne scampò con una fuga romanzesca, vagando di paese in paese.

Sostò a lungo in Italia — appena liberatosi dalle strette della tirannide straniera e già accasciata sotto il peso di quella paesana — dove trovò larga messe di assentimenti e di sprone, numerosi compagni di fede e di lotta, fra la gioventù balda e generosa che aveva combattuto a fianco di Garibaldi per ricacciare oltr'Alpe la feroce aquila d'Asburgo, e non aveva tardato a convincersi — dinanzi alla monarchia sì tanto giovane eppur sì tanto vile — che

non per questo dal fatal di Quarto lido il naviglio del Mille salpò.

Fu perseguitato da tutti i governi, maledetto da tutti i preti, deriso da tutti gli scagnozzi.

Peditato dalla canea reazionaria perchè ne combatteva lo sfruttamento esoso, le prepotenze vigliacche, le atrocità maramalche, perchè ne minava l'imperio fomentando l'odio e sobillando la vendetta della plebe.

Inseguito dall'anatema dei preti in tunica, perchè il loro dio aveva abbattuto con la sua dialettica poderosa.

Vilipeso, odiato dai preti rossi perchè ne svelava i raggi, ne metteva in pericolo la prebenda, ne sferzava le basse ambizioni, i turpi appetiti, la sete di dominio.

Calunniato da quei pseudo-compagni che ne invidiavano la tempra adamantina — troppo piccini per misurare la sua grandezza — che misconoscevano la sua intolleranza, l'impeto aggressivo, l'altezza simpatica, il dispregio dei termini ambigui e delle vie di mezzo.

Quelle persecuzioni, quegli anatemi, quelle calunnie furono il suo orgoglio; sono il suo guiderdone.

Il pensiero.

Chi giudica il pensiero di uno scrittore, dallo spessore dei volumi in cui è diluito, non si farà mai un concetto esatto del valore inestimabile degli scritti di Bakounine.

Gli spiriti compassati, simmetrici, che vogliono veder la regola, l'ordine, il sistema in tutto e per tutto, non arriveranno mai a comprendere l'intima bellezza degli sprazzi di luce, delle fiammate che si sprigionano dalle sparse pagine del grande irrequieto.

Bakounine non è riuscito a pubblicare i suoi scritti, nel loro insieme. Non solo: ma non ha dato loro neanche un'esposizione sistematica ed ordinata.

Si legge nella introduzione all'edizione francese delle sue opere "che Bakounine, quando non trattava di questioni d'attualità" non conosceva l'arte della composizione. Leggendo i suoi manoscritti ci s'accorge come da una lettera egli ne abbia poi tirato fuori un opuscolo, un volume. Egli pone le sue premesse, sudi-